

Ricordo indiano

*Rivisitando
l'India
con
padre
Adriano
Bellini*

di fr. UMBERTO ALBERTAZZI

Fr. Umberto ritorna con la memoria nei cari luoghi di missione, rievocando alcuni episodi, in parte seri in parte faceti, dai quali emerge, come da un'antica stampa, la rude tempratura cappuccina di p. Adriano.

Partiti dall'Italia nel 1947, ci ritrovammo l'anno seguente a Bana, un villaggio sperduto nel cuore di una jungla selvaggia, che qualcuno ha battezzato il buco dell'inferno. Dal centro abitato più vicino, Jelikote, ci vogliono tre ore di viaggio per accedervi lungo un sentiero ripido e angusto, praticato in origine forse dalle bestie selvatiche che popolano quella zona.

Il primo serio problema che incontrammo fu l'urgenza di costruire un muro di recinzione. Infatti il terreno davanti alla casa e di fianco alla chiesa era franoso e finiva su un precipizio. Bisognava livellarlo e arginare il tutto con un solido muro.

Una domenica mattina dopo la Messa si fece l'adunanza di tutto il villaggio per discutere il problema. Gli esperti del luogo fecero i loro sondaggi e i loro calcoli, e alla fine sentenziarono che il lavoro era fattibile, che occorreva due mistri (capomastri), due mazdura (manuali) e circa due mesi di lavoro a tre rupie al giorno.

Il padre Adriano, pensando che io potessi accettare le loro proposte, mi disse: «Non sarai mica matto? Il lavoro lo faccio io se mi dai una mano, e vedrai che, in capo a una settimana, sarà ultimato».

Detto fatto. Il lavoro fu portato a termine in meno di una settimana, anche se il mio aiuto fu piuttosto morale che effettivo. E quel muro è ancora là, a sfidare l'usura del tempo e la furia degli elementi.

Nel gennaio del 1949 p. Adriano fu trasferito a Bazpur, località del Tarai,

dove il suo lavoro crebbe enormemente, e dove rimase fino alla morte, avvenuta nel giugno del 1966. L'accesso ai villaggi era molto più facile, potendosi usare mezzi di trasporto motorizzati. Insieme al padre Samuele e al padre Romualdo, si prodigò in varie attività che lo portarono anche lontano da Bazpur. Dietro suo instancabile interessamento, i villaggi per i profughi dal Punjab crebbero come d'incanto. Per ottenere i terreni necessari, lottò tenacemente con spirito di solidarietà umana e di carità

evangelica che hanno del prodigioso. Per difendere poi queste sue conquiste, andò incontro a guai senza fine e a persecuzioni di ogni genere, mettendo in pericolo la sua stessa vita.

Non si contano le volte che venne trascinato in tribunale per difendere i suoi insediamenti. Ma, in India, una persona tanto più vale ed è ammirata quante più volte è stata in tribunale. Se i processi-farsa non recassero danni alle persone, ci sarebbe da rompersi dalle risa. Gli avvocati, sia di parte della difesa che dell'accusa, avvolti in toghe unte e sdrucite, ripetono invariabilmente: «Il vostro caso è molto serio», anche per cause completamente sballate. E così il padre Adriano, pur trovandosi dalla parte della ragione, ha dovuto ricorrere sempre a ben altri mezzi per cavarsela dai tribunali.

Il terreno della missione era recintato da un'alta rete metallica, e ciò nonostante i grossi predatori, come tigri e leopardi, saltavano il recinto e portavano via il bestiame grosso o minuto. Lo sa bene il padre Samuele che una notte, mentre tutti dormivano all'aperto per il grande caldo, una pantera gli portò via il cane da sotto il letto! Un'altra notte l'abbaiare furioso dei cani svegliò tutti nella missione. Una tigre aveva portato via un bue; ma fu costretta a lasciarlo ai piedi della rete, perché disturbata dal gran vociare che si faceva. Il bue era spacciato e giaceva vicino alla rete. Poco distante c'era un albero e il padre Adriano, persuaso che la tigre sarebbe tornata durante la notte a prendersi la preda, si appostò fra i rami, non essen-



Padre Adriano in posa dopo la caccia notturna alla tigre

Missionari in Italia durante il 1991

Dal Kambatta:

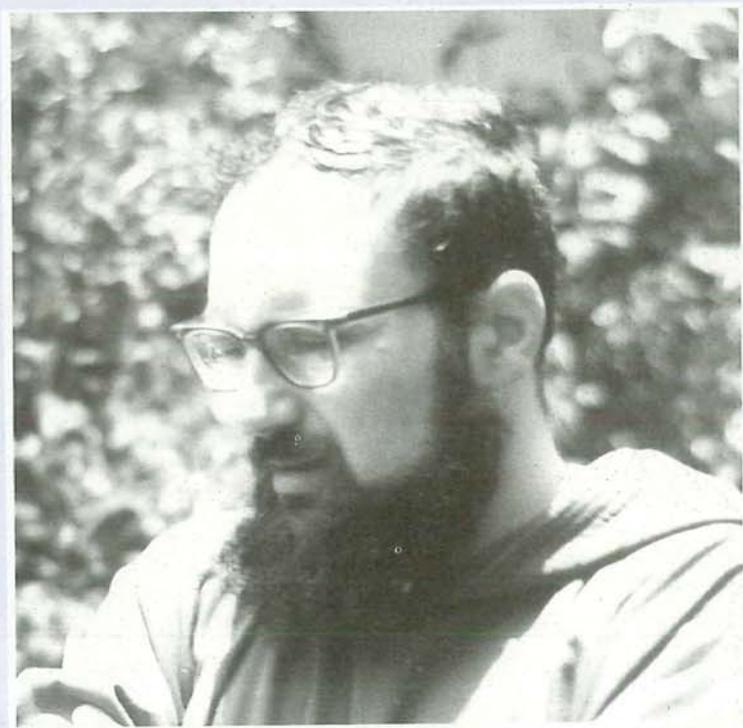
Fr. Maurizio Gentilini (aprile)
Fr. Adriano Gattei (giugno)
Fr. Gabriele Bonvicini (luglio)
Fr. Carlo Bonfè (agosto)

Dal Sud Africa:

Fr. Alberto De Vito (giugno)

Dall'India:

Fr. Pietro Degli Esposti (agosto)





La cattedrale di Lucknow

doci stato tempo per preparare il «machan». La posizione era molto scomoda, ma non c'era scelta. Noi tutti ritornammo in casa. Come il padre Adriano aveva previsto, a una certa ora la tigre ritornò e, mentre tentava di portar via il bue, il padre Adriano prese la mira e fece fuoco. Sentì una specie di fruscio e più niente. «Ho fallito - pensò - ed ora che faccio?» Scendere dall'albero era molto pericoloso: la tigre poteva essersi nascosta nei pressi; e così rimase sulla pianta tutta la notte. Al mattino poté finalmente scendere. C'erano vistose tracce di sangue sul terreno, e non erano quelle del bue. La tigre era stata certamente ferita e si era dileguata. Nel frattempo si era già tutti svegli e con il padre Adriano seguimmo le tracce di sangue che menavano fino ad un ruscello, a circa 200 metri dalla missione. Là, vicino all'acqua, che non era riuscita neppure a lambire, trovammo la tigre morta. La carcassa pesantissima (circa 400 chili) fu caricata sopra un carro trainato dai buoi e portata trionfalmente alla missione. La pallottola che l'aveva colpita al cuore non era stata sufficiente a farla morire subito. Sembra incredibile: la tigre aveva avuto la forza di saltare la rete e di fare 200 metri, prima di tirare le cuoia.

Il padre Adriano per la sua gente era pastore spirituale, medico, agricoltore, fabbro, falegname, idraulico, tutto: era quello di cui c'era bisogno. E, nonostante tutte le sue attività pastorali e materiali, aveva una vita spirituale molto intensa. Al mattino, dopo la Messa, dava ampio spazio alle pratiche di pietà, e, alla sera, sebbene affranto dalla fatica e dal sonno, non tralasciava mai l'ufficio e la meditazione. A questo riguardo ricordo un particolare: una volta, cercando il mio breviario e non riuscendo a trovarlo, presi quello di padre Adriano. Era malandato e recava qua e là dei segni che mi incuriosivano. Per esempio, alla fine del mattutino, c'era scritto: «Qui si fuma». Interrogato in proposito, mi rispose: «Per non addormentarmi prima di terminare l'Ufficio, ci pianto una bella fumata». Ci credo che stesse sveglio: fumava le terribili pestilenziali charminar, sigarette che avrebbero svegliato un morto.

Col padre Adriano l'Ordine, e in particolare la missione di Lucknow, perse un autentico cappuccino e un grande missionario: un uomo di Dio, che ha diffuso il Vangelo e ha amato i fratelli, sacrificando se stesso con totale dedizione e indomabile coraggio.